

MONDIALITÀ Padre Reynoso Tostado, religioso saveriano, oggi impegnato a Vicenza

La vocazione nata in Messico e cresciuta nell'impegno sociale e pastorale fra popolazioni indigene del suo Paese

di Eugenio Lombardo

Il saveriano padre Carlos Eduardo Reynoso Tostado ha partecipato al recente Festival della missione, svoltosi a Torino giusto un paio di settimane addietro, e ne ha fatto tesoro: «Le mando il link, vedrà quanti temi di interesse potrà trovare», mi dice.

Lo ascolto con curiosità, e mi convinco di trovarmi davanti a un uomo che mantiene fede alle proprie promesse.

Credo sia stato sempre così, anche quando era bambino, viveva nel suo Messico e mostrava appunto di avere le idee chiare e ben precise: una volta grande, avrebbe fatto il missionario.

Stesso identico desiderio per un suo compagno delle classi elementari: anche lui, voleva essere missionario.

Ma le cose della vita sembravano disporre diversamente.

I genitori di Carlos, gente solida, con i piedi piantati bene in terra, pensarono che le sue fossero fantasie da bambino: al limite, se ne sarebbe parlato dopo gli studi, una volta finita l'Università.

E lei, padre Carlos, si rivelò proprio ostinato!

«Sentivo nel cuore questa grande ispirazione: quando c'era il mese dell'animazione missionaria i religiosi missionari venivano a spiegare, nella mostra a scuola, gestita da suore, cosa facevano in Paesi lontani. Io ne rimanevo molto colpito. Volevo essere come loro, ma ero il primogenito, e per quanto chiedessi ai miei di proseguire gli studi in un istituto missionario, i miei genitori mi dissero di no. Diversamente da quel mio compagno, che cominciò subito il percorso».

Questo suo desiderio però rimase solo.

«Sarebbe più corretto dire che si ripresentò quando frequentavo l'Università».

Si è laureato?

«Sì in Ingegneria Alimentare, materia utile visto che la mia famiglia possiede un ristorante, con i prodotti agricoli che provengono



Uno dei più gravi errori che la Chiesa possa fare è rinchiudersi in se stessa e curare le proprie emergenze

«Il valore della missione è anche accogliere, non solo andare lontano»



Padre Carlos Reynoso Tostado si occupa di animazione missionaria

direttamente da una nostra fattoria».

Ma cosa accadde quando frequentava l'Università? Cosa le riaccese il desiderio della vocazione?

«Frequentavo un gruppo di laici missionari, e una delle nostre attività era andare per un mese in missione, in zone lontane del Messico o anche all'estero. Vivendo una di queste esperienze ho capito che quella era la mia dimensione ideale».

Perché?

«Mi sentivo felice, nel posto giusto».

Dov'era stato mandato?

«In una comunità indigena del Messico, dove si trovano riserve di locali, inizialmente costrette a vivere lì su imposizione delle classi sociali dominanti. Sono realtà lontane, piccoli gruppi collocati in aree geograficamente enormi, verso la zona del Pacifico».

Mi faccia capire meglio.

«Parliamo di persone adesso originarie dei luoghi in cui vivono, molto accoglienti. Se si guarda al loro aspetto esteriore hanno indumenti coloratissimi, sono soggetti persino pittoreschi, artistici. Vi-

vono a modo loro, con specifiche e proprie tradizioni, con usanze e riti dettati dalle loro forme di governo. Si tratta di comunità profondamente religiose, seppure i loro sentimenti siano una sintesi tra il cristianesimo e le proprie convinzioni spirituali. Quando sono andato io, a fine anni Novanta e inizi del Duemila, erano in condizioni di radicale isolamento».

Cosa la colpì in particolare?

«Come accennavo, lì le aree geografiche sono grandissime: raro che un presbitero riuscisse a raggiungere quelle comunità, affidate ad un catechista. Quando arrivava un sacerdote, mediamente ogni quattro anni, si faceva festa grande e si celebravano i sacramenti. Era molto toccante ricevere l'Eucarestia dopo lunghissimi periodi di attesa».

Ma lei cosa faceva una volta lì?

«Il gruppo che andava era intergenerazionale e molto diverso nei singoli componenti: poteva esserci il medico, il catechista, l'animatore giovanile, l'insegnante, l'infieriere, persino l'avvocato. Non si trattava di realizzare solo interventi formativi o pastorali; bensì sociali, medici, educativi, olistici. Al terzo viaggio avevo maturato

ciò che sin dal primo a me era chiaro: consacrare la mia vita alla missione».

E questa volta i suoi genitori acconsentirono?

«Intanto avevo già 24 anni. Mia mamma fu immediatamente contenta. Mio padre all'inizio ha bronziato. Ma poi mi ha sempre sostegnuto».

E perché ha scelto di essere saveriano?

«Ricorda che avevo accennato ad un mio compagno delle elementari? Lui era entrato in questa congregazione. Mi sembrò normale chiedergli un consiglio. Il suo entusiasmo mi coinvolse».

Quando è stato ordinato prete?

«Nel 2015. Ero già in Italia. Ho infatti studiato Teologia a Parma. Poi dopo un anno e mezzo in Scozia per imparare la lingua inglese, sono stato mandato a Vicenza, dove mi trovo tutt'ora».

E cosa fa lì un missionario?

«Sono consigliere della mia congregazione per l'animazione missionaria. Poi mi occupo di comunicazione digitale. Faccio parte di "Missio Giovani", curando gli aspetti diocesani ed intercongregazionali. Sono occupato anche in altri organismi coinvolti in azioni missionarie, in particolare indirizzando i giovani a vivere esperienze di solidarietà: i nostri corsi sono molto impegnativi per aiutare i ragazzi nel discernimento e nelle consapevolezze».

Anche in questo caso, approfondiamo la questione?

«Partire verso terre lontane è importante quanto sapere accogliere gli altri nella propria. Il dialogo è importante perché costituisce un arricchimento reciproco. Uno dei più gravi errori che la Chiesa possa fare è quello di rinchiudersi in se stessa e curare le proprie emergenze. Se guardiamo oltre i nostri problemi, nessuna sfida deve fare paura: supereremo le crisi, i cambiamenti strutturali, dando vitalità al nostro respiro».

Però le chiese si svuotano di fedeli ed i giovani personalmente li vedo solo nelle Giornate mondiali della gioventù. Vuole dirmi che non è così?

«Condivido, e proprio per questo è necessario che i ragazzi sperimentino la vita anche altrove: conoscere chi è diverso da sé. Penso che i giovani oggi manifestino un

grandissimo bisogno di spiritualità, ma purtroppo l'ultimo posto in cui pensano di trovarla è nelle proprie parrocchie».

E come lo risolviamo questo problema?

«Proprio le comunità dovrebbero essere attraversate dal soffio missionario: aiutare i loro ragazzi ad incontrare il Signore attraverso l'altro. È il prossimo che ci evangelizza, persino se di un'altra tradizione religiosa. Perché la differenza aiuta a riconoscere i valori originari, il proprio sentire. Attraverso l'altro facciamo esperienza di Dio».

Lei è un entusiasta, padre Carlos.

«Ammetto che non sempre cogliere questi processi è facile. Ma la Chiesa ha bisogno di essere attrattiva per i giovani, proprio perché è in grado di dare loro le risposte che cercano».

I giovani sono uguali in ogni parte del mondo?

«No, assolutamente no. Possono essere simili i desideri, come quello della libertà, di vivere pienamente le proprie trasformazioni, di trovare il senso della propria vita. Poi il modo di affrontare questi desideri cambia secondo la propria cultura, le possibilità che ti offre l'ambiente in cui si vive. In Europa la società e la stessa Chiesa, a mio avviso, almeno in questo momento, non riescono a soddisfare le domande che i ragazzi cercano: andare altrove può significare sperimentare la possibilità di trovarle, queste risposte, ma a precise condizioni».

Cioè?

«Il consumismo attraversa anche le esperienze, che vengono così vissute in modo anomalo, come una sorta di completamento del proprio curriculum: il giovane è portato a ritenere di avere accumulato un'altra storia nel proprio bagaglio esperienziale. Tutto ciò fa parte del mercato e della cultura dominanti. Ma la missione non è questo».

Il concetto mi sembra molto chiaro, padre Carlos.

«Ecco perché, prima di inviare un giovane a vivere un'esperienza missionaria noi gli proponiamo un anno di formazione. E quando parte sa le potenzialità che troverà nel suo viaggio, come cercarle, dove guardare, e come farne dono nel proprio cuore». ■



La Chiesa ha bisogno di essere attrattiva per i giovani, proprio perché è in grado di dare loro le risposte che cercano